

## retroterra >>>> Il “fiammeggiante” Modena e la sua utopia teatrale

*Una pagina del nostro più grande attore dell'Ottocento, Gustavo Modena, tratta dal breve scritto del 1836 Il teatro educatore.*

Di Armando Petriani

Théophile Gautier distingueva gli uomini in “fiammeggianti” e “grigiastri”.

Gustavo Modena, il nostro massimo attore dell'ottocento, contemporaneo di Gautier, grande utopista in arte e in politica, raffinato attore e allo stesso tempo energico propugnatore di un teatro in grado di condurre gli spettatori “più che a sentire, a pensare”, fu senza dubbio *fiammeggiante*.

Modena sapeva bene, già nei primi decenni dell'ottocento, che il teatro mercificato – il «teatro bottega» come lo definisce lui, e cioè il teatro ridotto a commercio – è la causa profonda dell'«abiezione dell'arte». Finché il teatro sarà retto da quell'«UNUS DEUS [che] è il DIO SCUDO», e finché sarà «l'interesse privato» a «vegliare alla porta» delle «baracche d'oggi che si dicono teatri», tutto «sentirà» di bottega. Il teatro stesso non sarà altro che «un insulso non so che tra la bottega e il bordello».

Per cambiarlo, il teatro, scrive il fiammeggiante Modena, bisogna sovvertirlo dalle fondamenta: «Per correggerlo bisogna bruciarlo. Bruciar le tavole, bruciarne il morale, bruciarne... l'idea».



Gli autentici rivoluzionari, in arte come in politica, sono sempre fiammeggianti. Sono coloro che operano sì all'interno delle situazioni date, ma lo fanno con l'intento di chi agisce per sovvertire l'esistente. Il fallimento, ineluttabile, di ogni progetto di cambiamento radicale, di ogni utopia rivoluzionaria – quel fallimento inscritto da subito anche nel progetto modeniano – non attenua l'animo ribaldo di chi lo mette in opera, dal momento che il fallimento è, entro certi limiti, previsto. Modena non riuscirà nel suo tentativo di «riforma», e nondimeno la sua opera non avrebbe potuto manifestarsi altrimenti che attraverso il perseguimento inquieto e disperante di un progetto di cambiamento radicale. L'estrema utopia, per i rivoluzionari, è l'unica vera forma di ragionevolezza.

Come scrive Beckett – fiammeggiante raggelato e scarnificato come una scultura di Giacometti (ma pur sempre fiammeggiante) – non è il fallimento il vero problema. Il fallimento, nel tempo storico in cui ogni cosa esiste solo nella sua dimensione reificata, e dunque nella negazione del suo valore profondo, è già inscritto nel tentativo. Ciò che conta è insistere, continuare. Non si danno alternative: se fallire è ineluttabile, è indispensabile riprovare, ambire comunque a «spezzare la ruota», come scrive Modena. “Fallire meglio”, con le parole lucidissime di Beckett: questo è l'unico “progresso” possibile in arte, e non solo in arte, oggi.

[Il brano di Gustavo Modena che segue è tratto da *Il teatro educatore*, pubblicato per la prima volta a Parigi, su “L'italiano” nel 1836. Ora ripubblicato in: G. Modena, *Scritti e discorsi*, Roma, Istituto per la storia del risorgimento italiano, 1957]

Il teatro educatore. [...] Molti levano le spalle, e sogghignano quando odono dire: teatro morale, teatro-scuola: e a veder la cosa come sta non hanno torto: fino a che diamo di bianco alla vecchia idea teatro non avremo il teatro-scuola. Per molti è una verità sentita: ma del come avverarla, tradurla in fatto, non si curano.

Vogliamo questo teatro? – Eccovi il come.

Di tutto quello che sta oggi, ed è: niente. Vecchia poesia, vecchia recitazione, vecchia musica e ballo, di tutto ciò, niente.

*Le baracche d'oggi che si dicono teatri, alle fiamme.*

*Pubblico privilegiato non più.*

*Partire di dove i Greci lasciarono.*

*Perché un teatro di Milano con quelle sue celle, o nicchie a guisa di alveare è architettonicamente una sì stolido cosa? e perché un teatro di Parigi con quelle sue logge frastagliate, nascondigli, gattaje, scorciaie, è una cosa più stolido ancora? E perché nel 1836, se ancor si dà mano a fabbricare un teatro copiansi fedelmente questi aborti dell'ingegno umano, che il Castoro architetto n'avria onta?*

*Perché la deserta Cremona, e fin l'orrida Rovigo, sprecano il denaro della comune a elevare un di codesti serbatoi di muffa per uso e privilegio di duecento Signorotti, tanti per appunto quanti ne vedi stirar le gambe e sbadigliare nei fenili dorati di Lione, o di Strasburgo, o di Digione e d'altre città francesi?*

*Perché?*

*Per la forza della ruota, e non della ruota di fortuna.*

*Tra la forza del passato e quella dell'avvenire gli inerti si son fatti ad un moto di rotazione.*

*Ultimo termine della prudenza venerata dai molti è il rifar quel che gli avi fecero*

*E dove l'una va e l'altre vanno.*

*Già fu figurato l'Eterno in un cerchio: e la legge sua, la legge dell'universo, codesti bestemmiatori la figurano in un ruotone da carro. Spezziamo la ruota.*

*Il teatro qual è: il teatro perpetuo, di tutte le sere: il teatro distrazione, dopo la fatica diurna, ritrovo dei mercanti, e degli sfaccendati, è un raduno di gente a veglia, che vale il bigliardo, il caffè, la birreria, il giuoco, e nulla più.*

*– Tutti sanno rimestare la vecchia diceria, che i Governi debbono incoraggiare, sovvenire di denaro il teatro. Finché resta quel che è, un commercio, una speculazione di mercatanti, anche quel po' di dote che alcuni governi gli fanno è un'ingiustizia. Perché al teatro sì, ed al fornajo no?*

*il teatro bottega deve andare del par coi mestieri che pagano patente. Il povero oggi n'è escluso; il povero che non ha il tempo, e i denari d'apprendere sui libri doveri d'uomo e di cittadino.*

*– E dovria il teatro tenergli luogo di scuola.*

*– A chi consacrasì dunque la dote dei teatri? ai ricchi.*

*– Quel locale meschino, quella povera luce di candela; quelle nicchie, ritiri di famiglia in uno adunamento della città; quelle separazioni di caste; quell'interesse privato che veglia alla porta, e regola il morale dello spettacolo, ne sperdono la magia: tutto sente di bottega; tutto rimpicciolisce gli animi; niente è solenne; niente è consentaneo allo scopo di formare un popolo. Quella lusca attrappita prudenza che crede riformare andando intorno colle force, rintagliando, puntellando, rincrostando il vecchio edificio, non farà mai che il teatro non sia un insulso non so che tra la bottega e il bordello.*

*– Per correggerlo bisogna bruciarlo. Bruciar le tavole, bruciarne il morale, bruciarne... l'idea.*